

I «Protocolli», musiche di Razzi Il cielo sereno di Sanguineti

ERASMO VALENTE

■ L'AQUILA. Si leva un suono di flauto, esile, ma deciso. Deciso anche in sonorità inedita, rarefatta, punteggiata come da un pizzicato di violino, ottenuto invece con lo schiocco d'una chiave dello strumento. Su questo suono di flauto, una voce smemorata attecchisce a ricordare: «Me ne stavo lì, seduto, in silenzio, da solo, toccandomi appena le mie corde, il del violino, per pizzicarmele un po'...». Un'altra voce si sovrappone e recupera alla memoria un paesaggio di campagna al tramonto. Al flauto si aggiungono rintocchi d'un pianoforte. Parole e suoni si inoltrano via via in altre situazioni e le intrecciano. La musica si svolge con sublime raffinatezza, in una inedita levità e profondità di tensioni. Una voce ancora dice: «Mi avvicino alla finestra per ammirare il cielo sereno e sentire il vento che soffia... vieni anche tu, e guarda che bella notte è questa...». Si crea, tra parole e suoni, un incantesimo nuovo, che sembra dilatare il brivido della barokiana *Musica della notte*.

È un capolavoro che possiamo affiancare al capolavoro di Fausto Razzi: *Protocolli*, su testi di Edoardo Sanguineti, presentato in prima assoluta all'Aquila ed eseguito dallo straordinario Logos Ensemble di Latina. Un lavoro radiofonico, giocato anche sulla sovrapposizione di voci che raccontano cose e fatti quotidiani. Ma è incredibile come la quotidianità di immagini e situazioni sia penetrata e trasfigurata dai suoni che coinvolgono via via arpa, chitarra, contrabbasso, violoncello, viole, violini. Tre voci recitano, altre aggiungono linee di canto, assottigliate, nella memoria, ad un filo di nenie. Crescono in una sovrapposizione di contrapposte emozioni, di inquietanti vibrazioni e sussulti del suono (la sua essenzialità richiama la ricerca tormentata di Webern), questi

Protocolli, e ci coinvolgono come in una nebulosa ricca di un'interna, sorprendente, inedita forza vitale. Siamo, con questa composizione, di fronte a un evento nuovo nella vicenda di questo scorcio di secolo: un drammatico e pure affettuoso abbraccio a questo pianeta tradito, al quale Sanguineti e Razzi restituiscono la forza della vita e della fantasia.

Abbiamo detto di Bartók e Webern, ma questi *Protocolli* (1992) si pongono, sulla fine del nostro secolo, come il rovesciamento del *Pierrot Lunaire* (1912) di Schoenberg all'inizio. Tra le due composizioni intercorrono ottant'anni. C'è nella prima un piglio ironico e satirico nei confronti dell'umanità che sta per infilarsi nella guerra; nella seconda, c'è il timbro inquieto d'una umanità che deve ritrovare se stessa nella propria essenza, nella sua voce, nei suoni soffocati, nei colori nuovi. «Schiacciati gli occhi nel buio, sfregateli con le dita, adagio... se tu fai così... quelli che vedi sono proprio i colori del mondo». Avvolge la musica queste parole e si porta via tutto. L'arpa ha dei rimbombi impazziti, dagli strumenti incalza il senso tragico d'una catastrofe, ma da suoni sospesi una voce indugia — è una speranza — sulla «a», la «e» e la «i» di una CASA in cui ci si possa ritrovare.

Presentati dalla Società aquilana dei concerti nel Rito del Teatro Comunale, stupendamente eseguiti dal Logos Ensemble di Latina (undici portentosi musicisti), recitati da Anna Cianca, Irene Graziosi, Cristina Liberati, cantati da Paola Grande e Ugo Trama, i *Protocolli*, intensamente diretti da Roberto Soldatini, ascoltati con forte partecipazione dal pubblico (c'era anche il Goffredo Petrassi), hanno poi procurato all'autore e ai suoi interpreti, tantissimi applausi e chiamate.

Accolto da roventi polemiche e accusato di essere blasfemo in Danimarca, esce in Italia «Il ritorno» di Jens Thorsen

L'autore difende lo spirito pacifista e hippy del suo film «Preti e suore hanno bisogno della liberazione sessuale»

Uno scandaloso Gesù

Dopo *Il ventre di Maria* di Perlini, esce un altro film «religioso» in odore di scandalo: è il danese *Il ritorno* di Jens Jørgen Thorsen, che narra le disavventure di un Cristo sceso sulla Terra ai nostri giorni. Il regista (anche pittore e scrittore) spiega i motivi di questa favola beat: «La liberazione sessuale e l'ecologismo sono le grandi rivoluzioni del nostro tempo, e anche la Chiesa ha bisogno di una rigenerazione».

CRISTIANA PATERNÒ

■ ROMA. «Non puoi portare sempre le stesse mutande, ogni tanto devi lavarle». Frase lapidaria e un po' enigmatica con cui il danese Jens Jørgen Thorsen, autore del provocatorio *Il ritorno* presto sugli schermi italiani, spiega il filone cristologico al cinema, da *Jesus Christ Superstar* al *Ventre di Maria*. E anche tante altre cose: «C'è una gran voglia di pulizia e di rigenerazione, in politica, in economia, nella spiritualità. Anche voi in Italia avete il vostro *big wash* con Tangentopoli».

È indefinita, foulard coloratissimo e pantaloni di cotone fantasia, capelli ormai grigi e diradati ma sempre lunghi sulle spalle. Come nel '68, quando, da giovane pittore d'avanguardia, partecipò al boicottaggio della Biennale Arte a Venezia. O nel 1970, quando fece clamore a Cannes col suo primo lungometraggio, *Quiet days in Clichy* tratto da Henry Miller molto prima di Chabrol. È un po' difficile seguire Thorsen nei suoi ragionamenti bizzarri, ma una cosa è certa. Per questo artista (pittore e scrittore oltre che regista) che vive tra la caotica Parigi e una casa immersa nei boschi selvaggi della Svezia, gli anni della contestazione non si sono, mai conclusi e la *beat-generation* è

più viva che mai. «Anzi, gli anni Settanta, revival a parte, stanno dando i loro frutti solo oggi, tramontato lo yuppie di moda negli Ottanta».

Ed è questo anche lo spirito del suo film, dichiaratamente pacifista ed ecologista, e alquanto anticlericale, girato con un linguaggio tra pop-art, naïf e non-sense e commentato da blues e musica psichedelica: «Liberazione sessuale, liberazione della donna e ambientalismo, ecco i grandi movimenti del nostro tempo: ma il modo migliore per dire queste cose è l'ironia, il gioco dissacratorio».

Così Gesù Cristo sbarca sulla Terra a Parigi, sugli Champs Élysées, proprio di fronte all'Étoile dove marciarono gli eserciti tedeschi; e finisce subito coinvolto in un dirottamento aereo. Si innamora di una terribile palestinese (però biondissima), viene condannato a morte e salvato dall'intervento del Vaticano, ma solo per scoprire che il clero è composto da individui laici e grotteschi che hanno amministrato malissimo il suo lascito spirituale. Fugge *on the road* in compagnia di due barboni gaudenti, arriva in Danimarca con l'autostop, se la prende con un compassato predicatore luterano. Quindi viene riacquaffato da cardinali-sicari del Papa, il



Una scena del film «Il ritorno», di Jens Jørgen Thorsen

quale nel frattempo ha organizzato una cerimonia in grande stile per presentarlo alla cristianità in monodivisione da San Pietro. Infine, se ne va com'era arrivato, tra manifestazioni scomposte di delirio religioso, assieme alla terrorista che l'aveva iniziato ai segreti dell'eroticismo. «Anche suore e preti avrebbero bisogno di fare l'amore», commenta Thorsen. «La repressione sessuale, come la violenza e le lotte tra le religioni, è una cosa stupida oltre che brutta».

Non stupisce che il copione, concepito più di vent'anni fa come parte di un'ambiziosa trilogia su Cristo, mai realizza-

ta, sia stato fortemente osteggiato da cattolici e protestanti e accusato di essere blasfemo. Iniziato quattro volte e sospeso quattro volte, *Il ritorno* è finito anche in tribunale, ma alla fine la liberalissima Danimarca ha dato l'autorizzazione nonch'è un cospicuo finanziamento a parziale copertura del budget di 5 milioni di dollari. «Pensavo che il progetto fosse ormai irrealizzabile, anche perché nel frattempo è morto John Lennon che avevo contattato per il ruolo di Gesù. Poi ho incontrato che avevo contattato per il ruolo di Gesù. Poi ho incontrato per caso Marco Di Stefano e mi è sembrato perfetto».

Italiano ma sposato con l'attrice danese Brigitte Christ-

sen, Di Stefano ha alle spalle una lunga esperienza come clown di strada e molte partecipazioni cinematografiche (i Taviani, Bolognini, Patroni Griffi). Thorsen l'ha scelto per istinto: «Nessuno sa davvero cosa contento che sia un tipo latino, perché in fondo il cattolicesimo è un copyright italiano, come la Fiat». E se davvero Cristo venisse a farci visita? «Andrebbe a portare il suo messaggio in Jugoslavia, dove succedono cose atroci. Ma alla fine la penserebbe come me: se tiri le somme, Parigi è sempre meglio del Paradiso. La Terra è un posto bellissimo».

Il balletto folkloristico a Milano Beriozka, ricordi di vecchia Urss

MARINELLA GUATTERMI

■ MILANO. «Le piccole betulle» del complesso russo Beriozka sono tornate per riprodurre con inimitabile credibilità le loro preziose danze femminili. Dopo Igor Moiseev, che ha un po' deluso le aspettative degli appassionati del folklore ex-sovietico, è toccato al gruppo fondato nel '48 rincuorare i già avviliti fans. Che non erano quanti e si immaginavano, alla «prima» del Teatro Smeraldo, ma che potrebbero crescere, vista l'onestà della proposta.

Beriozka, che in russo significa appunto «piccola betulla», si è ritagliato nel tempo un suo spazio preciso tra i gruppi folkloristici. Lontano sia dall'enfasi patriottica di Moiseev che dall'aristocratico gusto lavolistico dei ballerini georgiani, il gruppo coltiva da sempre il lirismo e la grazia femminile, al punto che ogni pur necessaria imitazione del sesso per così dire «forte», e ogni getto di colorata festa campagnola sembrano delle aggiunte che «sporcano» il procedere graziosamente muliebre dello spettacolo.

È facile desumere che nelle non lontanissime origini del complesso il matricato sia stato la prima regola. Donna la fondatrice del gruppo, Nadezhda Nadezhkina, donna la sua erede e seconda direttrice artistica, Mira Koltzova, e donne dai bei capelli biondi (non importa se posticci), le stilizzate matroske che aprono lo spettacolo: tutte uguali nell'altezza, nel rosso caldo dei costumi, nel tenero ramoscello di betulla, purtroppo in plastica, che tengono in una mano.

Queste belle si esibiscono in una suggestiva sfilata con quella tipica camminata — come uno scivolare sul ghiaccio — che Igor Moiseev utilizza per l'entrata in scena dei suoi immaneabili partigiani a cavallo. Nel corso dello spettacolo quel passo sarà sempre variato: più veloce, o più galoppante. In abiti via via più preziosi (trionfale è l'oro del girotondo finale), le danzatrici disegnano nello spazio geometrie caleidoscopiche e ncami di scialli.

Silano e, come accorti illusionisti, creano un'onda umana che avanza senza avere quasi nulla di davvero umano. In Beriozka danza un'idea del femminile, non la donna in carne ed ossa. Mentre procedono (anche dolci, ridenti, o con le mani ingentiliti da un anello che poi diventerà l'occhio di un cigno, fatto appunto con un solo braccio, e il palmo della mano, le fanciulle offrono una suggestione. Non descrivono: alludono. Non raccontano: si limitano a prendere possesso dello spazio e ad agire come se fossero non più un gruppo, ma una sola persona. Scompare l'immagine del corpo con i suoi attributi psicologici e balzano in primo piano la decorazione, la linea perfetta, il colore assoluto.

Sarà probabilmente il rigore della geometria e la predilezione — astratta a salvare il complesso (che ancora si chiama Accademico e di Stato) da quella morte sicura, o solo procrastinata, che invece grava come uno spettro sulle compagnie di folklore più realistiche. Non che si voglia auspicare la fine, ma i piccoli bozzetti rurali, se non sostenuti dalla convinzione di chi danza, sono destinati a piacere sempre di meno. Beriozka se la cava nell'aggiungere brevi scorcii di antico folklore di strada: i giovani e meno giovani danzatori del complesso si immedesimano nei ruoli. Fingono di essere dei giocosi contadini che non hanno mai visto un televisore. Imbracciano il forcione per andare a caccia dell'orso con bello sfoggio di acrobazie. Ma sino a quando?

Al termine delle stupefacenti e impeccabili teorie muliebri, irrompe in scena l'orso cacciato dai cacciatori. Fortunatamente è solo un'idea di orso, che riassume lo stile molto danzato e in qualche modo «colto» dell'intero spettacolo: non sbalanzola goffamente, ma si produce in pose da ballerino. Scrosciano gli applausi anche per la raggiunta coerenza dell'insieme.

Enti lirici Corte Conti: «Spendete meno soldi»

■ ROMA. «Contenere le spese»: è questo il succo della relazione della Corte dei Conti sul bilancio 1991 dei tredici enti lirici e sinfonici italiani. Preoccupata per il disavanzo finanziario registrato da sette enti lirici in quell'anno, la Corte ha richiamato il teatro dell'Opera di Roma, il teatro Verdi di Trieste, il Maggio musicale fiorentino, la Fenice di Venezia, la Scala di Milano, Santa Cecilia e il San Carlo di Napoli a incrementare al massimo le entrate e a comprimere le uscite, ponendosi con immediatezza l'obiettivo del pareggio. Nel bilancio del '91 emerge infatti una diminuzione delle manifestazioni concertistiche (meno 5,1%) e un incremento del 2,6% degli spettacoli lirici e di balletto che però implicano un maggior impegno in termini di organizzazione, mezzi finanziari e personale, e assorbono quote rilevanti delle risorse degli enti lirici (fino al 71% delle spese). Tra le altre osservazioni, la Corte dei Conti ricorda che i comuni dove hanno sede gli enti lirici, hanno l'obbligo di fornire a essi non solo l'edificio in cui è collocata la sala per le rappresentazioni, ma anche «ogni altro locale necessario allo svolgimento dell'attività istituzionale». Non paiono così giustificati, conclude la Corte, gli oneri per l'affitto dei locali esposti da molti enti lirici nei propri bilanci.

Nella loro relazione i giudici non trascurano, comunque, le valutazioni positive. È il caso dell'Arena di Verona il cui aspetto gestionale viene definito un «unicum» nel mondo della lirica italiana perché, per la prima volta, le entrate sono salite in valore assoluto e in percentuale; tra queste sono di gran lunga preminenti quelle della vendita da botteghino e in abbonamento, mentre viene definito apprezzabile l'importo dei proventi da vendita di pubblicità e per la concessione del servizio bar e guardabagno. Giudizi di apprezzamento anche per l'Opera di Roma e la gestione Cresci, per il «sensibile incremento di attività» ed il «rilancio dell'immagine stessa dell'ente e di un maggiore interesse ad esso rivolto dal pubblico».

A Brescia il testo di De Musset. Regia di Sequi Un «Capriccio» per coppie sull'orlo della crisi



MARIA GRAZIA GREGORI

■ BRESCIA. L'ambiente che unifica i tre atti unici di Alfred De Musset, che, con il titolo di *Capriccio*, sono presentati con successo al Centro Teatrale Bresciano, è un salotto. In realtà i salotti sono tre e promanano l'uno dall'altro quasi per geminazione spontanea grazie al diverso orientamento di porte e pareti che si aprono e si chiudono come scatole cinesi. In questo caso l'ambientazione (di Giuseppe Crisolini Malatesta) è particolarmente significativa perché solitamente e visualizza all'interno dei tre brevi testi — *Una porta deve stare chiusa o aperta*, *Un capriccio*, *L'asino* e *il ruscello* — una precisa scelta registico-drammatica.

L'idea, infatti, che sta alla base di questo elegante e inusuale spettacolo firmato da Sandro Sequi è il legame che unisce le tre vicende: tre storie d'amore che vedono confrontarsi una coppia, un terzetto, due coppie, culturali senza scampo dal piacere di una conversazione che è anche contrapposizione e lotta dei sessi. In questi salotti abitati da persone di alto lignaggio, dunque, i temi trattati sono quelli, eterni, che vedono un uomo contrapporsi a una donna e viceversa: l'amore, la passione, il gusto dell'intrigo, la previsione, il senso della libertà

personale e della trasgressione. Su tutti questi contraddittori sentimenti trionfa il gusto della parola, della schernaglia intrigante e intelligente sostenuta da una misura così sottile che solo in rarissimi casi c'è il rischio di parlarsi addosso.

Alfred De Musset, così poco rappresentato sulle nostre scene, costruisce nello scorcio di poco più di vent'anni, dal 1830 al 1853, un universo teatrale in cui fra gioco e travestimento mondano si consuma l'attrazione fra uomo e donna. Ci sono amanti che, passando il tempo in chiacchiere da salotto e in riti estenuanti di intrattenimento, rischiano di perdere di vista il vero motivo per cui sono lì a parlarsi; mariti che tradiscono giovani e belle mogli per un dongiovannismo narcisistico; mogli rassegnate e spesso in lacrime; ragazze e donne, in qualche modo, all'impotenza, a un mondo in declino, senza ideali in cui, inaspettatamente, si fa largo un nuovo tipo di donna che non esita ad affrontare l'uomo sul suo stesso terreno: quello della dialettica lucida, dunque, ancora una volta, della parola. Una donna amica, amante, un po' madre e «giustiziera» allo stesso tempo: che altro ci si può aspettare dallo scrittore innamorato di una donna come

Una scena di «Capriccio» in scena al Centro Teatrale Bresciano per la regia di Sandro Sequi

George Sand? E per dimostrare quanto la storia personale dell'autore conti nella costruzione di queste storie di teatro, Sequi immette fra un atto e l'altro, interrompendo l'azione dei personaggi in una fessata da dagherrotipo, frasi «rubate» all'epistolario amoroso di De Musset-Sand, a suggerirci un passaggio continuo fra spinte private e motivazioni teatrali.

PRIMA RIUNIONE DEL CONSIGLIO NAZIONALE DELLE LAVORATRICI E DEI LAVORATORI

introduce
Gavino Angius
responsabile nazionale area lavoro e riforme sociali

interviene
Achille Occhetto

ANCR

sabato 24 aprile ore 9.30
presso la Direzione Nazionale del Pds
Roma, via delle Botteghe Oscure, 4

Archivio Nazionale Cinematografico della Resistenza

50° ANNIVERSARIO DELLA LOTTA DI LIBERAZIONE

SELEZIONE DI FILM IN VIDEOCASSETTA (VHS) SU FASCISMO, RESISTENZA E GUERRA MONDIALE

Lotta Partigiana
Le Prime Bande
Aldo Dice 26x1
I Confini calpestati
Spagna Anni 30
e tanti altri

RICHIESTE ED INFORMAZIONI:
Tel. 011/539274 - 538778

ITALIA RADIO L'INFORMAZIONE IN DIRETTA

ITALIA RADIO SI VESTE DI NUOVO !

PALINSESTO QUOTIDIANO

Ore 6.30 Buongiorno Italia: notiziario musicale, appuntamenti della mattina, musica.

Ore 7.10 Rassegna stampa

Ore 7.35 Oggi in tv: televisioni consigliate e sconsigliate

Ore 8.15 Studenti: temi e problemi della scuola

Ore 8.20 Note e notizie: "Ultim'ora"

Ore 9.05 Voltapagina: cinque minuti con la notizia, rassegna della terza pagina, cinema a strisce

Ore 10.10 Filo diretto

Ore 11.10 Cronache italiane

Ore 12.20 Oggi in tv

Ore 12.30 Consumando: rubrica su: consumi

Ore 12.45 Note e notizie: lo spettacolo

Ore 13.05 Studenti: temi e problemi della scuola

Ore 13.30 Saranno radiosi:

Ore 14.05 Note e notizie: lo sport

Ore 14.30 Una radio per cantare: i cantautori "live" solo per Italia Radio

Ore 15.20 Note e notizie

Ore 15.45 Diario di bordo

Ore 16.10 Filo diretto

Ore 17.10 Diciassettedieci: verso sera.

Ore 18.20 Note e notizie: dal mondo

Ore 19.05 Dentro "l'Unità"

Ore 19.15 Rockland

Ore 19.45 Notiziario musicale. A cura di Ernesto Assante

Ore 20.15 Parlo dopo il Tg: commenti ai notiziari televisivi delle maggiori testate

Ore 21.05 Una radio per cantare

Ore 22.05 Radiobox

Ore 23.05 Accadde domani

Ore 00.05 Oggi in tv

Ore 00.10 Rassegna stampa. le prime pagine dei giornali freschi di stampa

Ore 00.30 Cinema a strisce

Dalle ore 7 alle ore 24 notiziari ogni ora